

■ **Lorenzo Vita**

Donald Trump è convinto che le cose con l'Iran stiano andando "molto bene". "La marina non c'è più, l'aeronautica non c'è più, la leadership non c'è più", ha sottolineato il presidente degli Stati Uniti. E tra le minacce di un "D-Day economico" contro Teheran e la conferma da parte del vicepresidente Usa JD Vance della pressione economica come vera strategia di Washington, tutto sembra cristallizzato in un fragile e delicato status quo. Uno status che in realtà non soddisfa nessuna delle parti coinvolte. Trump sa che questa condizione pesa sull'economia e che la sua popolarità è in declino anche per questo conflitto.

La fine della "odissea" della portaerei Abraham Lincoln, sostituita dalla George Washington dopo 272 giorni di missione in mare e le notizie di condizioni sempre più precarie per i 5mila marinai a bordo, è stato l'ennesimo colpo mediatico a un'operazione militare che ha sollevato criti-

Flotilla, mandato di cattura turco per Bibi e Trump mette gli ayatollah allo Stretto

che feroci da parte della stampa e dell'opposizione democratica. E per dare una svolta a questo stallo, l'opzione di The Donald per ora sembra essere quella dell'assedio finanziario e commerciale. Una "Epic Fury economica" che Teheran sta cercando di gestire mentre l'allarme è scattato anche in Cina, principale partner della Repubblica islamica. Il presidente del parlamento iraniano, Mohammad Bagher Ghalibaf, ha parlato di "una guerra economica" che deve essere affrontata con "una pianificazione": segno che Teheran vogliono capire come resistere per trascinare ancora questa palude, probabilmente fino alle Midterm in America.

Diversa appare invece la posizione del presidente Masoud Pe-

zeshkian che si è detto convinto che questo sia il momento migliore per l'Iran per firmare un accordo di pace. "È meglio porre fine alla guerra ora, perché ci troviamo in una posizione di forza e dignità, e il mondo intero riconosce la nostra vittoria", ha dichiarato ieri il presidente. E se Washington ha chiesto a Pechino di unirsi alla campagna di pressione economica contro Teheran, dalla Repubblica popolare cinese è arrivato un avvertimento di tutt'altro avviso. Il portavoce del ministero degli Esteri, Lin Jian, ha affermato che il governo cinese "si oppone alle sanzioni unilaterali prive di fondamento nel diritto internazionale e nel mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite". "L'uso della forza

militare e le tattiche di pressione non faranno altro che portare a un'escalation che non gioverà a nessuno" ha sottolineato il funzionario di Pechino, ribadendo l'auspicio che si torni presto al tavolo delle trattative. Ma in attesa che il negoziato si riattivi per davvero, il Medio Oriente resta in una fase di profonda tensione, con focolai di guerra ancora attivi o semplicemente quiescenti e rapporti diplomatici sempre più complessi. Ieri, la Turchia ha formalmente chiesto all'Interpol di emettere un mandato di cattura internazionale per il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu.

La richiesta del cosiddetto "red notice" è giunta nell'ambito del procedimento giudiziario aperto

a Istanbul contro 35 imputati, tra cui il primo ministro dello Stato ebraico, per l'intervento contro la Global Sumud Flotilla. Netanyahu ha risposto dicendo che quello di Ankara è un tentativo di "intimidire i leader e i soldati di Israele". Ma sullo sfondo di questa tensione diplomatica c'è soprattutto il grande fronte dello scontro tra i due Paesi, la Siria. Ieri, il ministro degli Esteri di Damasco, Asaad Hassan Al-Shaibani, ha detto che il la leadership siriana sta valutando di aderire al Patto della Mecca, quello siglato da Arabia Saudita, Pakistan e Turchia. E la notizia arriva a pochi giorni dal raid dell'Idf contro una base vicino a Idlib, dove Israele riteneva che fosse previsto l'arrivo di un nuovo contingente turco.

Ucraina, Pirozzi (IAI): «Le elezioni si tengono in tempo di pace, non con il rischio di raid sui seggi o interferenze straniere»

■ **Antonio Picasso**

Nel quadro politico interno funestato da nuovi scandali di corruzione l'ex ministro della difesa ucraino, Mychailo Fedorov, ha rotto un tabù. Ha chiesto di andare al voto. Nicoletta Pirozzi, vicedirettrice dell'Istituto Afari Internazionali, ne valuta i pro e i contro. «In Ucraina è in vigore la legge marziale e, sulla base della Costituzione, non è possibile tenere elezioni in queste condizioni. Sarebbe quindi necessario intervenire sul quadro costituzionale e Zelensky, anche lo volesse, avrebbe bisogno del sostegno delle opposizioni, che al momento non sembrano favorevoli a questo cambiamento.

Ma Zelensky è personalmente favorevole al voto?

«La sua è la linea ufficiale del governo. Le elezioni si terranno quando ci saranno le condizioni per farlo. Che oggi non ci sono.

Ai vincoli giuridici, si aggiungono problemi politici e pratici. Cosa significa organizzare una consultazione elettorale mentre continuano a cadere le bombe russe? Una parte del Paese è occupata e una quota rilevante della popolazione è sfollata o si trova all'estero. Organizzare delle elezioni da considerare realmente libere, corrette e democratiche sarebbe oggettivamente complicato».

Dal punto di vista di Mosca, sarebbe più conveniente colpire le elezioni o cercare di condizionarle?

«Sicuramente cercare di condizionarle attraverso i noti strumenti di propaganda, disinformazione, attacchi cyber. È una minaccia che vediamo già nei nostri Paesi europei. Pensiamo solo alla Romania».

E cosa si può dire di un'eventuale influenza Usa?

«La posizione di Washington appare piuttosto ambigua. In pas-

sato, Trump ha messo in discussione la legittimità di Zelensky. E anche la recente uscita di Fedorov suscita qualche interrogativo. Sicuramente ha giocato sulla propria volontà di emergere come possibile nuovo leader dell'Ucraina. Ma dopo una presa di posizione così clamorosa, in un momento delicato per Zelensky, non so quanto questo possa averlo favorito presso l'opinione pubblica ucraina. Nei sondaggi più recenti il sostegno a Zelensky rimane comunque elevato».

Il semplice fatto

di discutere oggi della legittimità di Zelensky non finisce per favorire Mosca?

«Sì. La narrativa russa punta esattamente a delegittimare il governo ucraino sostenendo che non si siano tenute elezioni. Ma il motivo per cui le elezioni non si sono svolte è proprio la guerra e che una parte del Paese sia occupata dalla Russia».

La posi-



Nicoletta Pirozzi

Il tesoro atomico di Assad: intrighi all'ombra nel nuovo scacchiere siriano

■ **Luca Longo**

Tra le distese aride dell'oriente siriano e la valle dell'Eufrate, la geografia della Siria racconta da decenni una storia fatta di stratificazioni militari e cospirazioni taciute.

Nel settembre del 2007, l'aviazione israeliana rase al suolo l'impianto clandestino di Al-Kibar, nella provincia di Deir el-Zour. Si è trattato di un'altra applicazione della "Dottrina Begin": la linea enunciata dal Premier Menachem Begin nel lontano 1981 e che da allora guida l'approccio alla sicurezza di Israele. Questa, semplicemente, vieta ai nemici giurati dello Stato di ottenere armi di distruzione di massa; ed Israele usa attacchi preventivi e veloci per distruggere tali armi prima che diventino reali minacce esistenziali per lo Stato ebraico.

Con il raid del 2007 fu stroncando sul nascere il programma

atomico segreto intrapreso dal regime di Bashar al-Assad. Per quasi vent'anni, le macerie di quel reattore hanno custodito il mistero di una minaccia mai del tutto debellata, rimasta sepolta sotto il peso della guerra civile e delle successive trasformazioni geopolitiche dell'area.

La svolta matura il 17 luglio 2026. A seguito degli sconvolgimenti politici che hanno ridisegnato la leadership di Damasco dopo la caduta del clan Assad, le nuove autorità siriane prendono una decisione inaspettata: inviare una lettera ufficiale all'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica per dichiarare di propria iniziativa la presenza di materiale fissile stoccato in un sito mai rivelato in precedenza.

Lo stoccaggio a "Sito 99" e le tensioni con Israele

L'ispezione condotta dai tecnici guidati dal direttore generale dell'AIEA, Rafael Grossi, conferma il ritrovamento di diverse

tonnellate di concentrato d'uranio, il cosiddetto yellowcake, e di altri composti radioattivi riconducibili al programma dell'era Assad. Gran parte di questi materiali è rimasta per anni stivata in una struttura segreta, identificata dagli apparati di sicurezza con la sigla "Sito 99". Si tratta di scorte che, pur non essendo idonee all'uso immediato, avrebbero potuto alimentare tentativi di arricchimento per arrivare a uranio 235 in concentrazione sufficiente per bombe nucleari, oppure, più semplicemente, per essere usate come ordigni radiologici che, pur non potendo creare una esplosione nucleare, possono rendere impraticabili vaste aree di territorio semplicemente disperdendo sostanze altamente radioattive.

Dietro la scelta di trasparenza rivendicata da Damasco si cela in realtà una trama di trattative e minacce tra le cancellerie regionali. Secondo le ricostruzioni concordanti filtrate dagli apparati di

intelligence, Israele aveva intercettato movimenti sospetti attorno al perimetro del Sito 99. Temendo che le nuove autorità locali potessero appropriarsi dell'uranio con l'eventuale supporto della Turchia, l'amministrazione israeliana ha inviato un avviso perentorio a Washington: o il materiale radioattivo viene messo in sicurezza e rimosso, oppure l'aeronautica di Gerusalemme procederà ad applicare ancora una volta la Dottrina Begin.

Il braccio di ferro tra sovranità e bonifica

La mediazione USA ha permesso di disinnescare temporaneamente l'opzione militare, spingendo la Siria ad aprire i propri depositi agli ispettori di Vienna e ad accettare le garanzie dell'AIEA. Tuttavia, il confronto si trasferisce sulla gestione futura delle risorse recuperate.

Il ministro degli Esteri siriano, Asaad al-Shaibani, rivendica il diritto sovrano del Paese a mantenere la custodia del materiale sotto la supervisione dell'AIEA, proponendo di impiegarlo per lo sviluppo di un programma nucleare ad uso civile. Questa impostazione trova però la ferma opposizione di Israele e degli Stati Uniti, determinati a spingere per un'evacuazione com-

pleta delle scorte di uranio dal suolo siriano entro la fine dell'anno, così da cancellare definitivamente ogni eredità atomica del passato.

Gli scenari per la stabilità regionale

L'evoluzione della partita nucleare siriana si articola attorno a tre possibili prospettive.

La prima strada ipotizza l'estrazione concordata dell'uranio e il suo trasferimento all'estero sotto la regia dell'AIEA entro i prossimi mesi. Questo esito azzererebbe la minaccia alla radice, offrendo al nuovo governo siriano un canale di accreditamento e garanzie contro attacchi esterni.

La seconda ipotesi prevede il mantenimento del materiale a Damasco sotto i sigilli permanenti dell'ONU. Una soluzione di compromesso che appagherebbe le ambizioni di sovranità locali, ma che lascerebbe aperta l'ombra di escalation e, quindi, di raid preventivi.

La terza prospettiva, la più critica, prefigura il collasso delle trattative o la scoperta di ammanchi nei depositi. In tale eventualità, la rottura degli accordi riaprirebbe la strada alle azioni militari unilaterali, trascinando nuovamente la Siria al centro dell'instabilità regionale.